

CONTOS

storie in viaggio

FILONZANAS DE AMMENTOS
TESSIDORAS DE PERAULAS

LA FOTOGRAFIA DEL PAESAGGIO
E DELL'ARCHITETTURA RURALE

SUCCU SUK
LO SPETTACOLO DELLA CUCINA

RACCONTI POPOLARI DELL'ANGLONA

archividelsud

associazione

INDICE

p. 4	I.	Introduzione
19	I.1	Filonzanas de ammentos, tessidoras de peraulas
19	I.2	La fotografia del paesaggio e dell'architettura rurale
19	I.3	Succu suk, lo spettacolo della cucina
19	II.	Racconti popolari dell'Anglona <i>Tratti dalla tesi di laurea di Emilia Sanna</i>
27	II.1	Li dui orfaneddi
34	II.2	La prinzipessa sarradda in zentu camari
36	II.3	Antoneddu e mariedda
48	II.4	Maria Intauladda
48	II.5	Sos duos faulalzos
48	II.6	Lu pastori di lu Palau

I. Introduzione

Il numero 7 della rivista “Contos - Storie in viaggio” esce per la prima volta in versione multimediale, con un dvd abbinato. Questo tipo di supporto, insieme a quello tradizionale su carta, ci consente di rappresentare in modo più efficace e significativo alcune azioni condotte durante l'anno. Come si vedrà, si tratta di attività di salvaguardia, promozione e valorizzazione nel settore specifico dei beni culturali cosiddetti ‘immateriali’ o ‘intangibili’, nel quale l'Associazione Archivi del Sud opera in maniera ininterrotta dal 1992.

Per capire meglio in che cosa consiste il patrimonio intangibile, riportiamo qui di seguito la definizione che ne dà l'UNESCO:

Il 17 ottobre 2003, dopo che nel 1999 il Comitato Esecutivo aveva lanciato il programma dei “Capolavori del patrimonio orale e immateriale dell'umanità” (Masterpieces of the Oral and Intangible Heritage of Humanity) la Conferenza Generale dell'UNESCO, nel corso della sua 32° sessione, ha approvato a Parigi la “Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale”. Nella convenzione, nell'articolo 2, viene fornita la seguente definizione di Patrimonio culturale immateriale:

“Si intendono per “patrimonio culturale immateriale” pratiche, rappresentazioni, espressioni, conoscenze e i saperi – così come gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati ad essi – che le comunità, i gruppi e, in alcuni casi, gli individui riconoscono come facenti parte del loro patrimonio culturale. Tale patrimonio culturale intangibile, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi interessati in conformità al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia, e fornisce loro un senso di identità e continuità, promuovendo così il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana”. La definizione di questo patrimonio culturale immateriale si manifesta attraverso cinque ambiti dell'attività umana:

- a. tradizioni e espressioni orali, incluso il linguaggio, intesi come veicolo del patrimonio culturale intangibile;
- b. arti dello spettacolo;
- c. pratiche sociali, riti e feste;
- d. conoscenza e pratiche concernenti la natura e l'universo;
- e. artigianato tradizionale.

Accanto a questa definizione per così dire “ufficiale”, ricordiamo anche le osservazioni terminologiche fatte dall'antropologo Alberto Mario Cirese, così sintetizzate in un saggio di Eugenio Testa¹:

“Per quanto riguarda i beni di interesse specificamente antropologico, è stato osservato da Alberto M. Cirese² che accanto a beni “mobili” e “immobili”, come edifici e oggetti, (...) ve ne sono altri, né mobili né immobili, il cui trattamento può costituire l'elemento caratterizzante della “patrimonialistica antropologica”: fiabe, cerimonie, saperi, abilità, memorie e simili. Le tradizioni orali sono parte integrante del patrimonio culturale di individui, gruppi sociali e popolazioni, ma, come sottolinea Pietro Clemente, non è scontato che il concetto di cultura che informa enti e istituzioni preposti alla tutela e alla valorizzazione di beni o patrimoni sia abbastanza ‘largo’ da prenderle in considerazione.

Cirese definì “volatili” i beni demologici né mobili né immobili. E' invalso invece l'uso del termine “immateriali” (“intangible” in inglese, “intangible” e “immatériel” in francese, “inmaterial” in spagnolo) per caratterizzarli. La scelta lascia qualche perplessità, perché sembra basarsi sul fatto che edifici e monumenti e quadri e utensili li si può toccare, riti e racconti no. Ma “materiale” non è solo ciò che riguarda uno soltanto tra i nostri cinque sensi, il tatto: come potremmo ‘non-materialmente’ vedere i gesti e ascoltare le parole di cui sono ‘fatte’ e da cui sono veicolate cerimonie e fiabe? studio di fatti culturali, e senza l'intervento dei nostri sensi (e dunque della materia) non c'è comunicazione. La differenza tra

¹ Pubblicato su *Antropologia museale*, n. 2, ottobre 2002: 61-66

² A.M. Cirese, «Le discipline umanistiche: l'antropologia», in *La ricerca folklorica*, 1991, n. 23 : 79-86

monumenti, oggetti e simili da un lato, e canti e riti e simili dall'altro, a cui rimandava il termine "volatile", era invece individuata nel fatto che i primi non devono essere ri-fatti ogni volta, per poterne fruire, i secondi sì".

E' nell'elemento della performance che si differenziano queste espressioni della cultura di un popolo. E forse proprio quel carattere "volatile" ha determinato la scarsa attenzione da parte delle istituzioni preposte alla tutela, almeno fino a qualche decennio fa, nei confronti di questi aspetti del patrimonio, salvo nel caso in cui tali manifestazioni diventino, per avventura, forti attrattori turistici. Il caso dei mamuthones di Mamoiada è emblematico in questo senso.

"Volatile", poi, è qualcosa che non si può fermare, cristallizzare in una forma unica fissata per sempre. Quando lo si fa, il documento perde elementi sostanziali. E' ciò che accade ai racconti quando vengono travasati dall'espressione orale nella scrittura, la danza popolare in un compact disc, la cucina in un libro di ricette. Ma è pur vero che gli strumenti di comunicazione e della tecnologia aiutano a mantenere e trasmettere la conoscenza, nello spazio e nel tempo, soprattutto quando si interrompe il ciclo vitale, quando scompaiono gli ultimi depositari di una tradizione.

Allora, quando ci si pone il problema della valorizzazione dei beni culturali immateriali, si possono avere davanti molte strade, molti strumenti. E molti dubbi, anche.

Quelle illustrate in questa rivista sono delle proposte di valorizzazione.

Le azioni riguardano settori diversi del patrimonio culturale, e precisamente il racconto popolare, il paesaggio, la cucina.

Il primo ambito rientra nel sistema ben noto, studiato e codificato del folktale, della narrativa orale; il secondo tocca un aspetto importante del patrimonio culturale, per lo più affrontato sotto il punto di vista ecologico-ambientalista, mentre la nozione di paesaggio, così come si è sviluppata negli anni recenti anche negli ordinamenti comunitari, ha un'accezione più vasta e rappresenta un elemento fondamentale dello sviluppo sostenibile; il terzo ambito, infine, appartiene ai "saperi locali", e solo da

pochissimo tempo è ammesso tra i beni culturali meritevoli di attenzione, accanto a quelli più "nobili". Cibo e alimentazione erano cose relegate in ... cucina, solo da poco sono stati ammessi nei salotti buoni della cultura, anche grazie ad operazioni meritevoli come quella di Slow Food. Eppure Lévi-Strauss ci aveva già spiegato, nei suoi studi degli anni Sessanta, che proprio in cucina un popolo rivela le strutture fondamentali della sua cultura ("Il crudo e il cotto", "Dal miele alle ceneri").

Per ciascuno di questi settori, vi raccontiamo l'esperienza realizzata da Archivi del Sud in occasione dell'ultima edizione del Festival Mille e un Nuraghe, tenutasi a Perfugas, nell'Anglona, dal 13 al 16 settembre.

E' bene precisare che per Archivi del Sud non c'è soluzione di continuità tra l'attività di ricerca e l'organizzazione di eventi come il festival dedicato alla narrazione orale. Sono momenti diversi di un'unica attività volta a recuperare, studiare, analizzare, comparare, catalogare, valorizzare, rendere fruibile il patrimonio immateriale, esattamente come altri fanno con quello materiale, come per esempio i monumenti archeologici.

I.1 Filonzanas de ammentos, tessidoras de peraulas

I racconti popolari dell'Anglona tornano a casa dopo 40 anni. Il Festival Mille e un Nuraghe si apre ormai già da tre anni, con un momento significativo, quello dedicato ai Mastros de contascias con cui il Festival intende dare un riconoscimento pubblico ai narratori che ancora oggi svolgono una importante funzione di salvaguardia e trasmissione di un repertorio in via di estinzione.

Tra le molte espressioni della cultura popolare, i racconti orali sono la categoria a maggior rischio di estinzione, perché non servono a nessuno, sembrano cose da niente, una volta destinati ai bambini che ormai non hanno più neanche loro tempo per ascoltare. Insieme al tempo è venuto meno anche lo spazio fisico che costituiva elemento strutturale per la performance della narrazione spontanea, e insieme al tempo e allo spazio, il silenzio necessario per l'ascolto.

Con l'iniziativa "Mastros de contascias" cerchiamo di ricostruire questi elementi necessari alla narrazione, senza finte ricostruzioni teatral-scenografiche, ma utilizzando ciò che c'è, ciò che ancora permane, la voce di una persona che racconta, il piacere di ascoltare una storia ben narrata, una piazza silenziosa.

Quest'anno l'evento era di particolare importanza, perché dedicato al ritorno dei racconti popolari dell'Anglona dopo quarant'anni. Come fossero degli emigrati che ritornano in paese, ecco le storie che nel 1968 furono registrate da Emilia Sanna, all'epoca laureanda all'Università di Cagliari sotto la guida dell'antropologo Alberto Mario Cirese. Le registrazioni effettuate presso diversi narratori in molti centri dell'Anglona, da Perfugas a Castelsardo, da Bulzi a Chiaramonti, sono conservate dall'Archivio dell'Università di Cagliari e, in parte, dalla Discoteca di Stato a Roma, e compongono il contenuto di una tesi di laurea inedita dal titolo "Narrazioni tradizionali dell'Anglona / Primo contributo". L'interesse è anche linguistico, essendo l'Anglona regione che comprende diverse varian-

ti linguistiche: logudorese, gallurese, castellanese.

Insomma, per lunghi anni queste storie sono rimaste custodite negli archivi, e hanno anche viaggiato, e ad un certo punto è arrivato il momento di ritornare nel luogo e tra la gente da cui erano partite. E ritornano nella loro forma originaria, cioè quella orale. In che modo?

Ebbene, i testi di questa raccolta sono stati affidati ad alcune narratrici, che li hanno interpretati rispettando l'intreccio originario, ma utilizzando la propria variante linguistica e un proprio stile personale, come fanno i narratori veri, che continuamente rinnovano la tradizione.

E così Maria Antonietta Pirrigheddu di Tempio ha raccontato due storie in gallurese, Clara Farina, originaria di Bulzi, ha narrato in logudorese una fiaba registrata proprio nel paese nativo, e Mariuccia Sanna ha raccontato nel castellanese, ovvero la lingua di Castelsardo. Mentre a Francette Orsoni, narratrice professionista di Veru in Corsica, abbiamo affidato un famoso racconto gallurese, riportato anche da Italo Calvino in *Fiabe italiane*, "La felce maschio".

Tra un racconto e l'altro, sono stati molto apprezzati durante la serata gli inserti musicali di Luca Loria alle launeddas.

Tra gli ospiti chiamati ad intervenire c'era naturalmente l'autrice della tesi da cui sono tratti i racconti, Emilia Sanna. La sua testimonianza ha ricordato le difficoltà di una ricerca che all'epoca muoveva ancora i primi passi, anche per quanto riguarda gli aspetti tecnici: da poco si avevano a disposizione i registratori portatili a bobine.

Nelle pagine seguenti potrete leggere le storie così come sono state registrate e trascritte nella ricerca di Emilia Sanna, mentre nel dvd si potrà apprezzare l'interpretazione live delle narratrici di oggi. Nelle pagine scritte aggiungiamo anche due brevi facezie, sempre tratte dalla raccolta della Sanna, per suggerire anche la varietà dei generi registrati.

I.2 Fotografia del paesaggio e dell'architettura rurale

Il progetto avviato a Perfugas con “Mille e un Nuraghe” ha inteso fin dal suo principio indagare tutti gli aspetti del patrimonio culturale di un territorio specifico. Così già nel 2003, avevamo condotto delle indagini attraverso interviste realizzate con gli abitanti sulle “stratificazioni” (tema di un progetto Interreg con Toscana e Corsica), applicando il termine al paesaggio e ad alcuni luoghi fondamentali per la comunità. Alla base c'era la riflessione che un luogo fisico, un “paesaggio” sia il risultato di componenti materiali e immateriali, di significati collettivi e ricordi individuali. E perciò ogni intervento di tutela, recupero, valorizzazione del paesaggio, dovrebbe tener presente la complessità di questi elementi.

Come ogni intervento di scempio, di mutamento o perdita ha ripercussioni che vanno ben oltre l'aspetto materiale e i dati misurabili.

Ricordiamo a questo proposito La Convenzione Europea del Paesaggio, documento adottato dal Comitato dei Ministri della Cultura e dell'Ambiente del Consiglio d'Europa il 19 luglio 2000, che codifica in modo chiaro ai cittadini e alle istituzioni europee il valore del paesaggio e il problema della sua salvaguardia.

Nel caso del laboratorio di fotografia, i risultati che pubblichiamo nel supporto multimediale parlano da soli. L'intento era quello di sensibilizzare i giovani abitanti nei riguardi del loro territorio, allenarli a guardare in modo diverso attraverso il filtro di un obiettivo fotografico. In questa esperienza, i ragazzi sono stati guidati da un vero maestro, Dario Coletti, fotografo romano molto legato alla Sardegna, i cui lavori si possono vedere sul suo sito www.dariocoletti.com.

Vale la pena ricordare che, accanto al laboratorio di fotografia, i ragazzi di Perfugas hanno potuto seguire anche, per il secondo anno consecutivo, un laboratorio di giornalismo condotto da Giuseppe Pulina, docente di filosofia, scrittore e giornalista per la Nuova Sardegna. I

risultati di questa esperienza sono reperibili sul sito del festival www.milleunnuraghe.it

I.3 Succu suk, Il cibo raccontato e suonato

Veniamo al terzo ambito coinvolto in questa operazione di recupero-valorizzazione del patrimonio culturale, che non è rappresentato solo da luoghi, oggetti, espressioni intangibili, ma anche da persone fisiche, depositarie dei saperi e della memoria. Succu suk nasce dall'incontro di due persone che a lungo, nei rispettivi versanti, hanno frequentato con passione, curiosità e competenza la cultura popolare della Sardegna, giungendo ad una singolare sintesi di tradizionale e contemporaneo nella loro arte. Giovanni Fancello nella cucina e Enzo Favata nella musica hanno seguito un percorso parallelo e per molti versi simile che in questa occasione viene ad intersecarsi con risultati davvero interessanti. Nel dvd si possono vedere alcuni estratti dello spettacolo dal vivo eseguito per il Festival Mille e un Nuraghe il 17 settembre 2007 al quale ha preso parte, oltre agli artisti-autori, il musicista Mauro Campobasso. Le tessiture sonore e le immagini video hanno accompagnato la narrazione di Giovanni Fancello, condotta per molte parti in sardo-logudorese (Fancello è di Thiesi, in provincia di Sassari). Il suo è il racconto del viaggio degli ingredienti che compongono l'originale ricetta preparata in diretta sotto gli occhi degli spettatori. Fancello conduce le sue ricerche come un vero investigatore, segue le piste, gli indizi che gli vengono forniti da discipline diverse, come la Storia, la Linguistica, la Letteratura, l'Archeologia, indietro nel tempo fin dove si può, fin dove ci sono testimonianze, e poi dove la polvere del tempo offusca le informazioni, dove lo scavo non restituisce più reperti, si va per congetture, con cautela, come fa un vero scienziato. Ecco che così, pian piano, si disvela e ricostruisce il cammino di un alimento. Nel leit-mo-

tiv sonoro, succu succu ambu ambu cascascas cascascas, le parole cantano al ritmo del succu - cuscus che danza nel canestro. In questo ritmo si sintetizza la cifra di una ricerca-ricetta: le parole come gli alimenti viaggiano, e nel viaggiare si caricano di aromi, significati, aneddoti, credenze, e tutto si deve sentire, percepire in ciò che ci viene offerto sulla tavola. Perché cucinare, come raccontare, è un atto d'amore. O ce ne eravamo dimenticati...

II.1 Li dui oifaneddi*

V'era un babbu chi aia dui steddi, Antoneddu e Luzia, e candu l'e' molta la mudderi, iddu s'e' torraddu a cojua'. La idriga a li steddi no li ulia be', e tantu ha fattu chi ha cunvintu lu babbu a pultacilli i lu buscu.

Lu babbu: "Ci poltu li steddi a lu buscu"

Pidda la mudderi e li dazi lu saccu, Giuanneddu poni li steddi ne lu saccu, si li poni in coddu e palti. Cand'era iscendi da la janna dizi: "Mi poltu lu saccapani cu un pogu di fai".

La mudderi n'e' isciudda: "E palchì?"

"Ne lu buscu v'e' animali e pò dassi chi calchi animali m'acciappia: eu li dogu la fai e l'animali s'imbara magnendi, ed eu mi ni torru". Pidda lu saccapani cu un pogu di fai, pidda lu saccu cu li steddi e anda a lu buscu; si laga li steddi e si ni torra a casa.

C'era un babbo che aveva due figli, Antoneddu e Lucia, e quando gli morì la moglie si risposò. La matrigna non voleva bene ai ragazzi, e tanto fece che convinse il babbo a portarli nel bosco.

Il babbo: "Porterò i ragazzi nel bosco".

La moglie gli dà un sacco, lui ci mette i bambini dentro, se lo mette sulle spalle e parte. Quando stava uscendo dalla porta dice: "Mi porto il tascapane con un po' di fave". E la moglie: "Perché?"

Lui risponde: "Nel bosco ci sono animali, può darsi che qualche animale mi sorprenda, io gli darò le fave, l'animale resterà a mangiarle ed io tornerò".

Prende il tascapane con le fave e il sacco coi bambini e va al bosco; abbandona i ragazzi e torna a casa.

Sulla via del ritorno perde un po' di fave, lasciando così le tracce del suo passaggio. Tornato a casa si mette a letto. Sul far del giorno i fanciulli escono dal sacco e si ritrovano nel

* Erula, informatore Martino Sini.

Cand'era furriendi ha paldutu chidda fai e ha fattu la caminera: turraddu a casa, s'e' culcaddu. Daghi ha fattu di,li steddi ni so isciuddi da lu saccu e zi so andati drentu a lu buscu. "E comenti femmu?"

Cand'erani cussì pinsendi, Antoneddu idi la fai in terra e dizi:

"Babbu, arimani a sera, candu è isciuddu, s'ha presu un saccapani di fai, chista e' la fai ch'ha lagaddu babbu, punemu fattu a la traccia di fai". Ponini fattu a chidda traccia e chiddi steddi so turraddi a casa. La mudderu, candu ha vistu li steddi: "E comenti! Vi ni seddi turraddi? Stasera babbu ostru vi zi polta ancora più a luntanu".

Torra lu babbu, la sera, e vidi li steddi: - E, istasera vi zi poltu più a longu! - E dizi alla mudderu: "Arimani sera, cand'era furriendi, aggiu istu un'animali e m'era punendi fattu, eu l'aggiu lagaddu la fai e a me non m'ha tucaddu. Stasera mi poltu un saccapani di fagiolu tundu". Piddu lu saccapani, piddu lu saccu e palti e anda a lu bascu; ni fala chiddu saccu e furriggia. Cand'era furriendi ha paldutu lu fagiolu tundu.

bosco.

"Come facciamo?". Mentre così pensano, Antoneddu vede le fave per terra.

"Babbu, ieri sera, quando è uscito di casa, ha preso un tascapane di fave, queste sono le fave che ha lasciate babbu, seguiamo queste tracce".

Così s'incamminano e riescono a tornare a casa. La matrigna, quando vede comparire i ragazzi: "E come? Siete tornati? Stasera vostro babbu vi porterà

ancora più lontano".

Torna il babbu, la sera, e vede i ragazzi: "Eh! Questa sera vi porterò più lontano!" e rivolgendosi alla moglie: "Ieri sera, mentre stavo tornando, ho visto un animale che mi seguiva, io gli ho buttato le fave e mi ha risparmiato. Questa sera mi porterò un tascapane di ceci".

Prende il tascapane, il sacco coi bambini, e va al bosco. Vi lascia il sacco e ritorna. Mentre tornava, perde i ceci. I ragazzi dormono nel bosco.

La mattina Antoneddu dice: "Luci, come faremo oggi per tornare a casa?" E allora Lucia: "Ieri sera babbu ha preso il tascapane coi ceci; vedi se ha lasciato qualche traccia".

Li steddi so drummidu i lu buscu; lu manzanu dizi Antoneddu: "Luzi, comenti femmu a torrazzinni a casa?". E tandu n'e' isciudda Luzia contra a Antoneddu: "Arimani sera babbu ha presu lu saccapani cu lu fagiolu tundu, figliula s'ha lagaddu calchi traccia".

Antoneddu figgiula e agatta lu fagiolu tundu; ponini fattu a chiddu e torrani a casa. Daghi e' turraddu a casa lu babbu, la mudderu: "Eh! Si ni so turraddi a casa, toi fiddoli, eu in casa non li oddu!"

"Be', stasera ti lu poltu ancora più a luntanu, più drentu a lu buscu". Appronta lu saccu e zi li polta ancora più a luntanu, laga lu saccu e s'innanda, ma no s'ia pultaddu lu saccapani.

In manzanu, candu ha fattu la di, chiddi steddi zi so' auddi torra i lu buscu. Luzia dizi: "Comenti femmu a torrazzinni a casa? Chista olta no vi turremmu più, babbu arimani e' isciuddu senza saccapani".

"Z'emmu a rassegna' a ista' i lu buscu" dizi Antoneddu. Intantu magnaiani alba, ianda e frasca, chiddi steddi i lu buscu, drummiani fora. A unu celtu momen-

Antoneddu guarda e vede i ceci; seguendo la tracce dei ceci, tornano a casa.

Quando rientra a casa il babbu, la moglie dice: "Eh! Sono tornati un'altra volta i tuoi figli; io in casa non gli voglio" - "Be! Stasera te li porto ancora più lontano, più addentro nel bosco". Prepara il sacco e li porta ancora più lontano; lascia il sacco e se ne va; ma non si era portato il tascapane. L'indomani all'alba quei ragazzi si trovarono in mezzo al bosco. Lucia dice: "Come faremo a tornare? Questa volta non torneremo più, babbu ieri è uscito senza il tascapane" - "Ci rassegheremo a stare nel bosco" dice Antonio.

Intanto mangiavano erba, ghiande e frasche, quei bambini nel bosco, e dormivano all'addiaccio. Un giorno, Antoneddu vede un leprotto: "Oh che animale bello! Lo acchiappiamo?" - "Acchiappiamolo". Prendono il leprotto e lo cuociono. Mentre mangiano, un corvo si posa su un albero e si mette a cantare:

"Se me ne dai un boccone, ti darò un'ascia".

Antoneddu stacca una gamba della lepre a la lancia al corvo, e il corvo dà l'ascia ad Antoneddu. Comincia,

tu, gira, gira, Antoneddu ha auddu un leparu minori.

“Oh chi animali beddu, a l'acciappemmu?” – “Acciappemmelu”

Acciappani chiddu leparu e si lu cozzini. C'anderani magnendi, un colbu s'e' caladdu in d'un'alburu e s'e' postu a canta': “Si mi dai un buconi, t'aggiu a dà una piola”.

Antoneddu acciappa un'anca di chiddu leparu e vi lu tira, a lu colbu. Lu colbu dazi la piola a Antoneddu. Attacca Antoneddu a fiacca' lingia, cun chidda piola, a fa rocci, e s'ani fattu un beddu barraccu. La dì infattu Antoneddu e' turraddu a isci a zilca' roba di magna', e ha auddu una merula e si l'ani cotta. Cand'erani magnendi, chiddu colbu torra anda' all'alburu e dizi cantenti: “Si mi dai un buconi, ti n'arreggu un fusili”.

Antoneddu acciappa un cantu di merula e lu lampa a lu colbu, chi l'arregga lu fusili. La dì infattu Antoneddu e' isciuddu a cazzia'. Arrigga lepari, pranizzi... e Luzia li cuzia tutti ganti.

Tandu, un'alta dì, s'e' turraddu a affazzia' lu colbu: “Si mi dai un buconi di leparu ti doggu un canoni”.

Antoneddu, a tagliar legna con quell'ascia, fa bastoni, e costruiscono una bella capanna.

Il giorno dopo Antoneddu va a cercare cibo, trova un merlo e lo cuociono. Mentre mangiano, quel corvo torna sull'albero e dice:

“Se me ne dai un boccone, ti darò un fucile”.

Antoneddu lancia un pezzo di merlo al corvo, che gli dà il fucile. Il giorno dopo Antoneddu va a caccia, prende leprotti, pernici e Lucia cucina tutto.

Un altro giorno il corvo si rifà vedere:

“Se mi dai un boccone, ti darò un gran cane”.

Gli danno un pezzo di quella selvaggina e il corvo porta un cane. Questo cane si chiamava “Orecchiofine”. Gli nascono due cagnetti e li chiamano uno “Passailmare” e l'altro “Tagliaferro”.

I cagnetti diventano grandi e Antonio insegna loro a cacciare. Un giorno che Antoneddu si trova a caccia, compare un orco, quest'orco va da Lucia, bussa alla capanna: “Sono Antoneddu, apri” – “Metti il dito nel buco della serratura, altrimenti io non apro”.

L'orco mette il dito nel buco, Lucia

Li dani un pezzu di leparu e lu colbu li dazi un cani. Chistu cani si chiama “Isculticcia”; ha cattidaddu e ha fattu due catteddi e l'hani postu unu “Giumpamari” e l'altu “Segaferru”. Suni inuddi manni, chiddi catteddi, e Antoni l'ha imparaddi a cazzia'.

Una dini Antoneddu c'e' isciuddu a cazzia'; a candu si presenta un olcu; chist'olcu anda da Luzia ch'era i lu barraccu. Ha bussaddu la janna e dizi: “Sogu Antoneddu, abri”.

“Mitti lu diddu i lu stampu di lu frisciu, si no eu no abru”. Pidda l'olcu e metti lu diddu i lu stampu. Luzia vidi chi no era lu dittu di Antoneddu, chi era lu dittu di l'olcu, e dizi: “No, eu no abru la janna a nisciunu”. Tandu l'olcu si n'e'andaddu. La sera e' turraddu Antoneddu.

“Dì, tu a mezzudì venuddu sei a casa?”

“No, non vi soggu inuddu, e palchì?”

“Palchì e' inuddu un ommu, ha bussaddu a la janna ed eu no aggiu abeltu”.

“Sarà iltaddu l'olcu, no abri la janna a niasunu si no zi soggu eu”.

La dì infattu Antoneddu e' tur-

vede che non è il dito di Antoneddu.

“Io non apro la porta a nessuno”. Allora l'orco se ne va. La sera ritorna Antoneddu: “Dimmi, a mezzogiorno tu sei venuto a casa?” dice Lucia. “No, non sono venuto, e perché?” -

“Perché è venuto un uomo, ha bussato alla porta, ed io non ho aperto” - “Sarà stato l'orco, non aprire a nessuno se io non sono a casa”.

Il giorno dopo Antoneddu va di nuovo fuori. Alla stessa ora ritorna l'orco; Lucia s'era dimenticata la porta aperta, e l'orco entra nella stanza. Lucia ha paura e l'orco le dice: “Non temere, non ti faccio nulla, tu devi stare con me, nel mio palazzo, perché io sono solo ed ho bisogno di compagnia” -

“Io vengo - dice Lucia- ma prima bisogna uccidere Antoneddu” - “Non pensarci, penserò io a questo” -

“E come sarebbe?” - “Stasera, quando torna Antoneddu, gli dirai che ti senti male e lo manderai al mio giardino a prendere la mela più grande che c'è nell'albero più alto, per portarla a te. Quando Antoneddu verrà da me, io lo acchiappo e l'uccido, ci vorrà poco”.

La sera, Antoneddu torna a casa e

raddu a iscì. A chidd'ora e'turraddu l'olcu; Luzia s'iaia lagaddu la janna abalta, a candu l'olcu intra in l'appusentu. Luzia ha timuddu e l'olcu l'ha dittu:- No ài paura, chi eu no ti fozzu nudda, tu dei sta' cun meggu, ni lu palazzu undi abitu eu, palchi soggu alla sola e aggiu bisognu di compagnia.

“Eu già vengu, però prima tocca d'ammazza' Antoneddu”.

“No vi pissa', palchissu vi pensu eu” n'è isciuddu l'olcu.

“E cumentì sarìa?”

“Stasera, daghiveni Antoneddu, li di chi tu ti senti mali e chi venghia a lu gialdinu meu e pidchia chissa mela più manna chi v'e' innantu a l'alburu più mannu e l'arregghi a te. Daghi veni a chiddala, Antoneddu, eu già l'acciappu e l'ammazzu, già vi o' pogu”.

La sera Antoneddu e' turraddu a casa, e ha auddu Luzia culcadda i lu lettu: “E cos'è Luzì gh'ai?”

“Mi sentu mali, mi doli la mazza. Siddu chi sei bonu andi a lu gialdinu di l'olcu, alzi innantu a chiss'alburu mannu chi v'è, e piddi chissa mela matura e l'arregghi”. Antoneddu pidda lu saccapani e anda a lu jaldinu di l'ol-

trova Lucia a letto: “E cos'hai?” – “Mi sento male, mi duole la pancia. Se sei bravo, vai al giardino dell'orco, prendi la mela più grande che c'è sull'albero e portamela”. Antoneddu prende il tascapane e va al giardino dell'orco. Quand'è sull'albero, esce l'orco dal palazzo: “Eh! Antoneddu, questa volta non te la scampi” – “Quel che vuoi fammi, io ho Lucia ammalata e sono qui per prendere questa mela”.

L'orco s'avvicina all'albero e Antoneddu gli

dice: “Fammi un favore, lasciami dare una voce al cane” - “Ma certo, anche due voci puoi dargli”.

“Te'!...Tè'!...Orecchifino...”. Orecchifino, di corsa, va da Antoneddu.

“Acciappa l'orco e mangialo, lascia solo le ossa, mangia tutto il resto”.

Il cane divora l'orco e lascia solo le ossa.

Antoneddu prende il tascapane e se ne va, con

quella mela, da Lucia; gliela dà e Lucia

guarisce.

Il giorno dopo Antoneddu va a lavorare al bosco e alla solita ora l'orco torna da Lucia:

cu. C'andera innantu a l'alburu è isciuddu l'olcu da lu palazzu: “Eh!..Antoneddu, chista olta no ti la franchi...”

“Lu chi voi fammi, eu aggiu Luzia maladda e soggu inuddu a pid-dà chista mela”.

Pidda l'olcu e anda sutta l'alburu und'era Antoneddu

e Antoneddu l' ha dittu: “Mi fazzia un piazeri, mi lassia dà una bozi a lu cani”.

“Pa chissu non e' nudda, magari siani dui...”

“Te'!..Te'...Isculticcia! ...” Isculticcia currendi anda a undi e' Antoneddu.

“Acciappa l'olcu e magnadillu, lassavi solu l'ossi, e l'altu magnadiilu”. Acciappa, chiddu cani, l'olcu e si lu magna e ha lagaddu solu l'ossi. Antoneddu pidda lu saccapani e si n'anda con chidda mela a und'e' Luzia, li dazi la mela e Luzia sana.

La di infattu Antoneddu e' andaddu a trabaglià a lu buscu, e a chidd'ora l'olcu e' turradu a anda' und'e' Luzia: “E tandu no veni cun megu?”

“Eu già vengu, ma tocca d'ammazza' Antoneddu, si no eu no

“Allora, non vieni con me?”

“Io vengo, ma bisogna uccidere Antoneddu, altrimenti non posso venire” – “Be'! Questa sera, quando torna Antoneddu, tu ti corichi e dirai che ti duole lo stomaco, poi lo mandi al mio giardino a prendere l'arancia più grande che c'è sull'albero. La sera Antoneddu torna: “Cos'hai Lucia?” – “Sono ammalata. Se vuoi andarci, la medicina è nel giardino dell'orco. Portami quell'arancia grande”. Antoneddu parte, va al giardino e prende l'arancia. Esce l'orco: “Ieri te ne sei andato, ma oggi non te ne andrai”- “Fa' quel che vuoi. Lasciami dare due voci al cane” – “Anche tre voci!”.

E Antoneddu: “Tè'!...Tè'!...Orecchifino e Tagliaferro...” -e quando giungono lì, “Prendete l'orco e mangiatelo, lasciate solo il sangue”.

Antoneddu se ne va con l'arancia, Lucia si alza dal letto, guarita.

Il giorno dopo, quando Antoneddu è fuori, l'orco torna e dice a Lucia: “Di ad Antoneddu che venga a prendere la pera più grande che c'è sull'albero.”

Antoneddu torna al giardino e, quando è sull'albero, viene l'orco: “Questa volta ti mangio per davve-

possu inì”.

“Be’ chista sera, candu eni Antoneddu, tu ti colchi e di chi ti doli lu stogamu e divilla chi venghia a lu jaldinu meu e piddia chissu aranzu mannu chi v’e’ innantu a l’alburu”. La sera torra Antoneddu: “Cos’hai Luzia?” “Soggu maladda, si voi anda’, la midizina e’ i lu jaldinu di l’olcu. Pidda chissu aranzu mannu e mi l’arregghi”. Antoneddu palti, anda a lu jaldinu e pidda chidd’aranzu. E isciuddu l’olcu: “Arimani ti ni sei andaddu, ma oggi no t’innandi”.

“Fazia lu chi vo! Mi lassia dà dui bozi a li cani”. “Mancari tre bozi!”.

E Antoneddu: “Te’!..Te’!..Isculticcia e Segaferru..” e daghi so arriaddi a chiddala, “Acciapeddi l’olcu e magneddivillu, laghettini solu lu sangu”.

Antoneddu si n’anda e si polta l’aranzu. Luzia si n’e’ pisadda. La di infattu Antoneddu torra a iscì e l’olcu torra e dizi a Luzia: “Dì a Antoneddu ohi venghia a piddà ohissa pira più manna chi v’è. Antoneddu torra a lu jaldinu e candu e’ sutta l’alburu venu l’olcus: “Chista olta ti magnu avveru”.

“Mi lassia, dà tre bozi a li cani”

ro!” – “Lasciami dare tre voci ai cani” Antoneddu chiama Orecchiofino, Tagliaferro e Passailmare. Appena arrivano: “Prendete l’orco, divoratelo tutto, non lasciate neppure una briciola”. I cani lo divorano tutto.

Staremo a vedere se ricomparirà. Prima è rinato dalle ossa avanzate, poi è rinato dal sangue, adesso non n’è rimasto nulla. Adesso non potrà rinascere.

Lucia mangia la pera e si alza dal letto.

“Ti dirò una cosa, ho ucciso l’orco, e vedrai che non tornerà più, adesso noi siamo i padroni di tutto: del bosco, del giardino e del palazzo dell’orco.

Loro se ne andarono là e noi veniamo via.

e Antoneddu ciama a Isculticcia, Giumpamairi e Segaferru. Como so arriaddi: “Acciapeddi l’olcu, magnetivillu, no vi lasseddi nudda, mancu filchiniddi”. Li cani si lu magnani e no v’ani lagaddu nudda.

“Abali a vidè chi no torra a isoì. Prima e’ natu palchì ani lagaddu l’ossi, poi e’ turraddu a nascì palch’ani lagaddu lu sangu, abali non v’aggiu lagaddu nudda, a vide’ ohi no torra a nascì”.

Pidda Luzia, si magna la pira e si n’è pisadda.

“Ti diggu una gosa, aggiu moltu l’olcu e a vidè chi no torra più. Abali noi semmu padroni di tuttu, di lu buscu, di lu jaldinu e di lu palazzu di l’olcu”.

Iddi si ni sò andaddi chiddala e noi zi ni semmi inuddi.

II.2 La principessa sarradda in zentu camari

Una oltha un re abìa tre figlioli masci e un'althu re aìa una figliola femmina. Chiltha pizzinna femmina cantu era bedda chi lu babbu no vulìa a furavilla. Tandu piglia e fazi zentu camari e drentu a l'ulthimu muru z'ha polthu la principessa cun l'althri damigelli. E ha appicaddu li manifelthi: chi aìa una figliola sarradda in zentu camari, a ca agattà la figliola era la soja iposa. Cosa mala era... ma la pizzinna era bedda e v'andani prinzipi e conti e malchesi. Diani zilcà pa tre dì, a chi no l'acciapaba era a ammazzallu.

Chilthu re abìa tre figlioli. Unu ha dittu a lu babbu: "Ba', eu andu a zilcà la principessa!".

"E si t'ammazzani?" "Eu andu". E' andaddu, ha zilcaddu pa tre dì, no vi l'ha fatta e l'è tuccaddu a piglià la molthi.

A l'annu, l'althu fradeddu anda a zilcà la principessa; no l'ha auda e molthu l'ani.

Una volta un re aveva tre figlioli maschi e un altro re aveva una femmina. La ragazza era tanto bella, che il padre temeva che gliela rubassero. Allora fa costruire cento camere e, dentro l'ultimo muro, ci mette la principessa con le altre damigelle. E fa appendere i manifesti, che aveva una figliola rinchiusa in cento camere, chi trovava la figlia l'otteneva come sposa.

Impresa difficile era, ma la ragazza era bella e si presentano principi e conti e marchesi. Dovevano cercare per tre giorni, chi non la trovava veniva ucciso.

Questo re aveva tre figlioli. Uno disse al babbo: "io vado a cercare la principessa".

"E se ti ammazzano?" – "Io vado".

Andò, cercò per tre giorni, non ce la fece e gli toccò di accettare la morte.

Dopo un anno, l'altro fratello andò a cercare la principessa, non la trovò e lo ammazzarono. Dopo un anno, l'ultimo fratello. Questi si recò nella città e cercò una camera. Di fronte a questa camera c'era un orefice. Il

A l'annu, l'ultimu fradeddu. Chilthu è andaddu a chiltha ziddai e s'ha zilcaddu una camara. Di fronti a chiltha camara z'era un'orefice. Lu manzanu lu prinzipi si ni pesa da lettu e anda a lu balconi. La muglieri di l'orefici, daghi l'ha vilthu cussì beddu chi pa - ria un santu, cuminza a bozi a bozi e n'esci lu mariddu chi trabagliaba sutta: "E cos'è?"

"Un'ommu è acceraddu a chiddu balconi, ma no pari ommu, è un santu faladdu da lu paradisu". L'orefice ha pensaddu: "Si chiltha no lu faedda, raida manna com'è, cumbina dannu mannu". Tandu, candu lu prinzipi è isciuddu, l'orefici l'ha saludaddu; chiddu ha ripolthu e so andaddi a fà passi. A la turradda lu prinzipi è andaddu a casa di l'orefici e, daddu chi chilthu abìa la muglieri raida, l'ani invitaddu a falli lu batijimu. Azzettaddu ha, e so' dibentaddi cumpari.

"Cumpà, cosa iltheddi a fà in chidda camara, ilthemu inogghi tutta una familia" l'ha dittu l'orefice e poi l'ha dimandaddu cosa fazìa in ziddai. Lu prinzipi l'ha dittu ch'era giuntu pa la prinzi-

mattino il principe si alza dal letto e va alla finestra. La moglie dell'orefice, appena lo vede, così bello che sembrava un santo, comincia a gridare, e gridare, ed esce il marito che lavorava di sotto: "E cos'è?"

"Un uomo è affacciato a quella finestra, ma non sembra un uomo, è un santo sceso dal paradiso. L'orefice pensò: "Se questa non gli parla, incinta com'è, succede un gran danno". Allora, quando il principe uscì, l'orefice lo salutò, quello rispose e andarono a passeggio insieme. Al ritorno il principe andò a casa dell'orefice il quale lo invitò a battezzargli il figlio. Accettò e diventarono compari.

"Compare, cosa state a fare in quella camera, stiamo qui in famiglia" disse l'orefice, e poi gli chiese cosa faceva in città. Il principe disse che era arrivato per la principessa.

"Fate una cosa, chiedete a vostro padre un cestino d'oro, per l'altro m'arrangio io" dice l'orefice. Quello piglia e scrive che gli mandino due cestini d'oro; il padre gli manda tre cestini d'oro.

L'orefice si mette al lavoro e costruisce una cassa con dentro un pianoforte, per metterci l'uomo dentro a

peffa.

“Feddi una cosa, dimandeddi a babbu olthru un celthinu

d'oru, pa l'althu m'arrangiu eu » dizi l'orefici. Iddu piddu e ilcribi di mandalli dui celthini d'oru; lu babbu, cuntentu chi lu figliolu no l'abiani ammazzaddu, li manda tre celthini d'oro. Lorefici si poni a tribaglià e fazi una cascìa cun drentu un pianufolthi, pa punizzi l'omu a sunà.

Isciddu è, daghi l'ha fatta, e l'ha poltha subra un carrettu d'ainu e l'ha dittu a una beccia si vulìa isci pa lu paesi cun chilthu carrettu; e li dinà chi fazìa li dibìa palthi cun iddu. La beccia anda e passa undi li cocchi di la familia reali andabani a fa l'ipesa. Chiddi cocchi si sò incantaddi a chidda cascìa chi sunaba e no turrabani più a casa. Tando esci lu re, e candu bidi la beccia li dizi: “Zi la dazi pa ilthanotti a pulthalla a me' figliola?”

“Eh, no è roba meia, lu digu a lu padronu”. Andadda è, s'ha palthuddu li dinà ch'abìa fattu cun l'orefici e chilthu l'ha dittu: “Vi la dia pa tutta la notti, da li setti di sera a li setti di la manzana”.

suonare.

Appena fu pronta, egli la mise sopra un carretto tirato da un asino, e chiese a una vecchia se voleva uscire per il paese con quel carretto; e i soldi che avrebbe fatto doveva dividerli con lui. La vecchia va, e passa dove i cuochi della famiglia reale andavano a fare la spesa. Quei cuochi si incantarono davanti alla cascìa che suonava e non tornavano più a casa. Allora esce il re e, quando vede la vecchia, le dice: “Ce la date per stanotte, per portarla a mia figlia?” – “Eh, non è roba mia, lo dico al padrone”.

Andò e si divise i denari che aveva fatto con l'orefice e questo le disse: “Dategliela per tutta la notte, dalle sette della sera alle sette del mattino.

Piglia il babbo e la porta dalla figlia. E cominciano, la principessa e le damigelle, a ballare e ballare, e il principe vedeva tutto dall'interno della cascìa, ma lui non lo vedevano.

A una cert'ora la principessa e le damigelle si stancarono e andarono a coricarsi. Allora lui si alzò e chiamò la principessa dicendo che voleva da mangiare. La principessa si alza e gli dà da mangiare e così cominciano a conversare e lui le dice che

Ciappa lu babbu e zi la poltha und'è la figliola.

E intrani la prinzipessa e li damigelli a baddà e a baddà e lu prinzipi vidìa tuttu da drentu la cascìa ma a iddu no li vidiani. A una zelth'ora la prinzipessa cu li damigelli si sò ilthraccaddi e andani a culcassi. Tandu iddu si n'è pisaddu e ha ciamaddu la prinzipessa, dizendi chi vulìa a magnà. La prinzipessa si ni pesa e li dà a magnà e cussi entrani in conversazioni e iddu li dizi chi era zilchendi a idda. Tandu la prinzipessa l'ha dittu: “Babbi pa entrà inogghi batti tre pugni a lu muru e dizi: “Abrid-di ciocca, abriddi ciocca” e lu muru s'abri; candu z'esci: “serraddi ciocca, serraddi ciocca” e si serra lu muru”. Iddu ha fattu memoria di chiddi perauli, fazi la proa e lu muru apriba e serraba. Sò ilthaddi intesi chi idda lu vulìa e lu prinzipi, 1a di infattu, si presenta pa la proa.

Lu re li dazi li giai di li zentu camari. A li tre di iddu li dizi chi no l'abia audda. E lu rei: “No l'hai adudda? Lu preddi è pruntu pa cunfissatti”

stava cercando proprio lei. Allora la principessa disse: “Mio padre, per entrare qui, dà tre pugni al muro e dice: Apriti ciocca, apriti ciocca, e il muro si apre; quando esce: Chiuditi ciocca, chiuditi ciocca e il muro si chiude. Lui tiene a mente quelle parole, fa la prova, e il muro si apriva e si chiudeva. Restarono intesi che lei lo voleva, e il principe, il giorno dopo, si presenta per la prova.

Il re gli dà le chiavi delle cento camere. Dopo tre giorni, quello gli dice di non aver trovato la ragazza. E il re: “Non l'hai trovata ? Il prete è pronto per confessarti” - “Altezza, chiedo una grazia, ho dimenticato di cercare in una camera” - “Vai e cerca”.

Lui va, e il re appresso, arriva al muro e dice: “Apriti ciocca, apriti ciocca” e il muro si apre. Ma il re gli afferra il braccio e lo trascina fuori: “Ancora non è tua”. Mette la figlia tra le damigelle, tutte e dodici in fila; avevano tutte lo stesso viso, la stessa altezza, lo stesso abito, e lui doveva riconoscere la principessa.

Mentre guardava, la principessa mosse appena le braccia, e lui: “E' questa!”. Allora il re gliela diede e si sposarono.

“Altezza, dimandu una grazia, m’aggiu lassaddu una càmara senza zilcà”.

“Anda e zilca”. Anda e lu re infattu, veni a lu muru e dizi: “Abrididi ciocca, abrididi ciocca” e s’abri lu muru, Ma lu re l’acciappa lu brazzu e zi lu tira a fora: “Ancora no è toja!”. Ha polthu la figliola cun li damigelli, tutti e dodizi in linea, tuttu un’altezza, tuttu un visu, tuttu un velthuariu e iddu dibia acciappà la prinzipessa. Cand’era abbàidendi, la prinzipessa ha mubiddu appena li brazzi e iddu: “E’ chiltha!”

Tandu lu re vi l’ha dadda e si sò ipusaddi.

II.3 Antoneddu e Mariedda*

Una die una femina raida manna fit torrende a bidda dae campagna a cando la pessighit un omine ipaventosu minattendela:

“Eo ti lasso, baltu però chi mi dias su chi portas”

“Eo so’ povera e no appo nudda. Si cheresu, mezus bocchimi como”.

“T’appo nadu chi no chelzo a tie, ma su chi tue as, si est masciu li pones de lumine Antoneddu e si est femina li naras Mariedda. Anda como in bon’ora!”.

Torrat a domo, custa povera femima, e si ponet in lettu, cun d’una frebba de caddos.

Benit s’ora de dare a sa lughe su fruttu, e naschet una pitzinna bella; sa mama, no pro ponner mente a s’orcu ma pro la ponner sutta sa protezione de sa Madonna, battijat sa pitzinna sa die matessi chi est naschida, e li ponet de lumine: Mariedda.

Sa femina oramai si fit guasi im-

Un giorno, una donna, che era alla fine della gravidanza, mentre tornava dalla campagna verso il paese, viene fermata da un uomo di aspetto spaventoso. Lei, sorpresa dall’incontro cerca di fuggire, ma quello la insegue e subito la raggiunge: “Io ti lascio partorire, purché tu mi dia quello che partorirai”. Quell’uomo era l’orco.

“Io sono povera, non ho nulla, se vuoi, uccidimi subito”.

“Ti ho detto che non voglio te, ma quel che tu hai; se è maschio lo chiamerai Antoneddu, se è femmina Mariedda. Adesso vai in buon’ora”.

Tornata a casa, la povera donna si mette a letto con una febbre da cavallo, ma tace ai familiari la brutta avventura.

Passa un mese di ansie e di disperazione. Il marito non può comprendere la malattia della moglie. Viene il momento del parto e nasce una bella bambina. La mamma, non per ubbidire all’orco, ma per ottenere la protezione della Madonna, la chiama Mariedda.

* Bulzi.

mentigada de s'avventura e pensaiat solu a sa fiza, a la bider sana, forte e bella.

Mariedda, bennida unu pagu mannitedda, andaiat a sos cumandos. Una brutta die issa puru incontrat cuss'omine:

“Oh Mariedda, narali a mama tua chi s'amment de sa prummissa!”. Sa pitzinna s'est assuconada, andat a domo e narat tottu a sa mama. Sa mama s'est turbada in coro sou, ma non at fattu oumprender nudda a sa fiza: “Ista trancuilla, Mariedda, devet esser unu domandone chi l'aio prumissu unu pane e no est bennidu a si lu leare”.

“Si est gai, dademi su pane e bi lu giutto eo” narat Mariedda.

“No! No bi penses, si at bisognu già at a bennere issu, cando ch'est babbu tou!”.

Una die, mancu si l'imaginaiat, fin in su riu samunende sas robas e li benit a mancare su sabone. Sa povera femina no ischiat comente fagher: si andaiat a bidda issa, Mariedda imbaraiat sola in su riu. Si mandaiat a Mariedda a sa bidda a battire su sabone, fit in perigulu su matessi.

La bambina comincia a crescere, sana, forte e bella. La mamma ormai aveva quasi del tutto dimenticato la terribile avventura.

Mariedda, divenuta grandetta, incomincia ad andare a fare la spesa, ed un giorno incontra l'orco: “Mariedda, dì alla mamma che si ricordi della promessa”.

La fanciulla, spaventatissima, torna a casa e dice tutto alla, mamma. La mamma rimane turbata ma non lascia capire nulla alla figlia.

“Sta' tranquilla Mariedda, dev'essere un mendicante, gli avevo promesso del pane e non è venuto a prenderlo”.

“Se è così mamma, datemi il pane che glielo porto io” – “No, non pensarci, se ha bisogno verrà lui quando c'è tuo padre”.

Un giorno, mentre mamma e figlia lavano i panni nel fiume, consumano il sapone. La mamma non sa cosa decidere: se andare lei stessa in paese e lasciare Mariedda sola

At pensadu unu pagu e poi: “Mariedda, bides chi semus sentza sabone. Anda a bidda e compàralu e torra subitu, ista attenta, in caminu, no ti frimmes pro nisciunu cristianu. Bae e curri”.

Ne taldat e ne faltat, a meidade de caminu cuddu omine si presentat a Mariedda, custa borta no pius sorridente, comente sa prima, ma cun d'unu paju de ojos chi pariana catzende fogu.

“Tando mama tua no si 'nd'est ammentada de sa promissa? Eo si! Tue ses sa promissa fatta e eo ti leo, ca apo su dirittu, e ogni promissa est depidu!”.

Mariedda no at apidu ne corraggiu e ne fortzas de tzichirriare. S'orcu si leat sa pitzinna e si la giughet in sa tana sua, chi fit unu giardinu mannu, serradu cun d'una muraglia alta e cun d'unu cancellu de ferru, chi bi cherian tres dimonios pro l' aberrere. Iserrada a Mariedda in unu grande locale, minettata de molte si tichirriaiat, est bessidu pro atteras fatzendas suas.

Mariedda, cando s'est bida sola no si ponet a piangher ma a pregare sa Madonna, e in su mezus

al fiume, o se mandare Mariedda in paese a comprare il sapone. Infine decide così: “Mariedda, vedi che abbiamo consumato il sapone, va in paese, compralo e torna subito. Sta' attenta, non fermarti per strada, per nessuna ragione. Va' e torna di corsa”. Mentre la fanciulla va, la mamma si mette a pregare sotto un albero di tamerice. Mariedda non aveva percorso metà strada, quando incontra quell'uomo, che aveva degli occhi, dai quali sembrava uscissero scintille di fuoco.

“Allora tua madre non si è ricordata della promessa? Io sì! La promessa fattami sei tu, ed io ti prendo perché ne ho diritto. Ogni promessa è debito”.

Mariedda non ha più coraggio e forza di gridare. L'orco portò la fanciulla nella sua tana, che era un immenso giardino, chiuso da un'alta muraglia e con un cancello di ferro tanto pesante, che ci volevano tre diavoli per aprirlo. Rinchiude Mariedda in una grande stanza, minacciando di ucciderla se avesse gridato, e se ne va per le faccende sue. Mariedda, quando si ritrova sola, prega la

pregare, intendet custa boghe, fine fine, bessende dae una cascia: “Eh! Mariedda! Inoghe ndi ses parada? Si no faghès carchi cosa, gai faghet a tie. Ti chi ponet in una cascia e b'istamus fintza a cando no morit issu”.

“Comente ischis chi mi narzo Mariedda?” domandat sa pitzinna pius assuconada de prima.

“Mi lu naraiat s'orcu matessi, chi ti deviat battire, dae cando s'est naschida”

“E tue, ite ti naras?” dimandat ancora Mariedda.

“Eo mi narzo Antoneddu e so inoghe dae tantos annos e imbaro sempre pitzinnu, ca s'orru m'at frimmadu sa vida. A issu li piaghimus pitzinnos” ipiegada Antoneddu, chi oramai conoschet bene sas trassas de s'orcu.

Una die s' orcu, chi fit isettende atteros orcos in visita, narat: “Oe benin amigos mios importantes e lis devo dare a mandigare petta de cristianu e tue, Antoneddu, oe as a morrer e tue Mariedda nos as a servire in banca”.

“Si 'ochis a Antoneddu, comente apo a fagher eo, sola! Bochi puru a mie”.

Madonna. Mentre invoca l'aiuto della Vergine, ecco che sente una voce, sottile, che proviene dall'interno di una cassa: “Mariedda, qui sei finita? Se non tenterai di fuggire farai la mia stessa fine, ti rinchiuderà dentro una cassa e ci starai fino a che lui non morirà”.

“Come sai il mio nome?” domanda Mariedda più terrorizzata di prima.

“Me lo diceva l'orco che ti avrebbe portata qua, da quando sei nata” – “E tu, come ti chiami?” domanda Mariedda. “Io mi chiamo Antoneddu. Sono qui da tanti anni e rimango sempre giovane, perché l'orco ha fermato il tempo. A lui piacciono i ragazzi”. Spiega Antoneddu, che ormai conosce le malizie dell'orco.

Un giorno l'orco aspetta altri orchi in visita e dice: “Oggi verranno amici miei importanti e mangeranno carne umana, perciò oggi morirai tu, Antoneddu, e tu, Mariedda, servirai a tavola”.

“Se uccidi Antoneddu, io resterò sola, preferisco morire io al suo posto” – “No, tu mi servirai tutta la vita” – “E

“No! Tu m'as a servire totta sa vida!”.

“E cando moris tue, eo imbaro sola in custu logu de ipaventu!” narat Mariedda, comente pianghende.

“Ista trancuilla! Eo no molzo mai! Pro morrer eo bisognat chi mi frighen un ou de lepere in su fronte” - “Un ou de lepere?” - “Sì propriu un'ou de lepere. Infatti su destinu meu est custu: unu lepere est in su gialdinu. Cando benit tentu su lepere e immatadu, in corpu sou b'at un ou, ischitzadu cussu ndi essit una culumba. Si mi frigan sa buccia de s'ou in su fronte in cussu matessi momentu eo morzo”.

Ad ogni modu beni sa notte e s'orcu andat a drommire pensende a sa festa de su die ifattu. A Mariedda no chi l'est intradu in d'una urija e bessidu dai s'atera; at passadu totta notte cuntrestende cun Antoneddu, chi l'at incoraggiada a tentare sa sorte.

Mariedda, a de notte manna, aggiuada dae Antoneddu, est 'essida dae unu balconittu, altu e istrintu, in su gialdinu.

Chircada, chircada e chircada,

quando morirai tu, io rimarrò sola in questo luogo spaventoso? chiede Mariedda in lacrime. “Sta' tranquilla, io non muoio, morirò solo se mi sfregheranno un uovo di lepre sulla fronte” - “Un uovo di lepre?” - “Sì, proprio un uovo di lepre. Infatti il mio destino è questo: nel giardino c'è una lepre, quando verrà catturata e squarciata, nei suoi visceri si troverà un uovo, schiacciandolo ne uscirà una colomba. Se mi passeranno il guscio dell'uovo in fronte, nello stesso momento io morirò”.

Viene la notte e l'orco va a dormire, pensando alla festa del giorno dopo. Mariedda pensa tutta la notte a quella lepre e, incoraggiata da Antoneddu e aiutata anche da lui, passa per un balconcino alto e stretto e riesce a raggiungere il giardino. Sul far del giorno cerca affannosamente la lepre e finalmente la trova accovacciata sotto un cespuglio di rose. S'avvicina adagio adagio e con un bastone uccide la lepre. Subito la sventra e veramente trova un uovo. Mariedda, in fretta, sotterra la lepre e con l'uovo torna da Antoneddu, che l'aspetta in ansia sulla finestrella.

finalmente aciapat su lepere acui-lettadu, in d'una macia de rosa. Pianu pianu Mariedda, cun d'unu cantu de roccu, bocchit cuddu lepere e subito l'immàttat e bi aciàppat un ou. Mariedda lestra sutterrat su lepere, leat s'ou e torrat dae Antoneddu chi la fit ipetende in cuddu balconittu.

“Mariedda? Torrada ses?”

“Appo acciapadu su lepere e s'ou! Comente fatto como a intrare?” narat Mariedda fattendeli bider s'ou in manu.

“Sa gianna si podet aberrer solu dae fora. Proa si bi rescis”.

Infatti Mariedda no s'est iffortzada troppu pro aberrer, cuddu ou matessi, avvicinadu a sa gianna l'at fatta aberrer.

Intrat e ischitzat cudd'ou e ndi essit una culumba chi, bolende, est fuida dae cuddu balconittu.

Ite ch'at passadu? Mancu chimbe minutos chi intendia s'orcu a ticchirrios, giamende agiudu: “Acurrìde chi so morzende, acurride!”

- “No podimus bessire! - risponden Mariedda e Antoneddu – est serradu dae fora!” -

“Impittade cuss'ou. Tantu l'isco

“Mariedda, sei tornata?” – “Ho trovato la lepre e l'uovo. Come faccio, ora, per entrare?” dice Mariedda mostrando l'uovo che aveva in mano.

“La porta si può aprire soltanto da fuori. Prova se ci riesci”

Mariedda infatti s'avvicina alla porta con l'uovo e questa si apre. Entra in casa, schiaccia l'uovo, ne esce una colomba, che volando fugge dalla finestrella per la qualeera passata Mariedda. Non passano cinque minuti che si sentono le grida dell'orco che invoca aiuto: “Venite che sto morendo! Venite che sto morendo!” diceva l'orco.

“Non possiamo aprire - rispondono Mariedda e Antoneddu - è chiuso da fuori!”.

“Usate quell'uovo, tanto lo so che avete catturato la lepre”. Così fanno. Corrono dall'orco e lo trovano morente.

“Vi lascio liberi, ma restituite l'uovo alla lepre, solo così mi potete salvare”.

chi azis tentu su lepere!”.

E gasi an fattu. Currin dae s'orcu e l'aciapan chi fit morzende.

“Bos lasso liberos, ma torrachechi s'ou a su lepere! Solu gai mi podides salvare!”

Mariedda, però, s'acurtziat a s'orcu e li frigat s'ou in su fronte, e in cussu momentu morit s'orcu e iscumparit palattu, gialdinu, muraglia e cancellu e s'aciapan in campagna, a sos solos. Mariedda e Antoneddu si abratzan pianghende. Antoneddu si faghet conoscher de esser unu printzipe reale e promitit de isposare a

Mariedda, ca l'amat e l'at salvadu dae s'incantesimu. Tando detzidin de torrare a sa domo reale, ma fit lontanu. Pasculende in cussa campagna bi fin duos caddos, romasos romasos, chi parian chi no podian istare mancu fichidos. Si acultzian pro las leare e incontran una feminedda “Leadelos puru, unu currit cantu su bentu e s'ateru cantu su pensamentu” narat cudda feminedda, chi fit s'anima de sa mama de Mariedda, chi fit morta dae su dolore pro aer perdidu sa fiza.

Lean sos caddos e partin, ma

Mariedda però si avvicina all'orco, gli passa l'uovo in fronte e in quel momento l'orco muore. Scompare il palazzo, il giardino, la muraglia, il cancello, e i due ragazzi si ritrovano in campagna, soli. Si abbracciano, piangendo di gioia.

Antoneddu allora rivela di essere un principe e promette di sposare Mariedda perché ne è innamorato e lei lo ha salvato dall'incantesimo.

Decidonodi andare a corte, ma la città è lontana. Vedono pascolare intorno a loro due cavalli, così magri che sembrava non potessero neppure stare in piedi. S'avvicinano per prenderli e incontrano una donnetta: “Prendeteli pure. Uno corre come il vento e l'altro come il pensiero”.

Quella donna era l'anima della mamma di Mariedda che era morta per il dolore d'aver perduto la figlia. I giovani prendono i cavalli e partono; ma poiché l'uovo strofinato sulla fronte dell'orcoera senza tuorlo, l'orcoera riuscito a sopravvivere. Vede i ragazzin in fuga e simette all'inseguimento.

sicomete s'ou chi aian frigadu in su fronte de s'orcu, fit sentza turulu, s'orcu no fit mortu bene e est torrada, e bider a Antoneddu e a Mariedda fuende a caddu e lis ponet fattu.

Sos pitzinnos, currende, si giran pro abbaidare su logu chi fit sa tumba issoro e biden s'orcu ponzendeli fattu. "Comente faghimus, como? Nos sighit Nos leat!". Unu pensamentu lis benit a conca! Sicomete istende umpare cun s'orcu issos puru aian cumintzadu a fagher carchi majia, tando: "Chi unu caddu diventet cheja, s'ateru s'altare, Mariedda, s'istatua e Antoneddu su prreideru!". Mancu pensadu chi tottu s'est averadu. Passat s'orcu, intrat in custa cheja e domandat: "Su rettore meu, at bidu pro casu passare unu pitzinu e una pitzinna fuende a caddu?" - "Domine, non sum dignus!" rispondet su preideru. "Mai ne sias dignu -narat s'orcu arrabiadu - Mai ne sias dignu! Narami si as bidu duos pitzinnos fuende a caddu" insistit s'orcu, catzende fogu.

E cuddu sempre "Domine, non sum dignus".

S'orcu, duas ispronadas a su

"Come facciamo adesso? Ora ci raggiunge, ci prende!". Già disperavano di salvarsi, quando pensano di fare qualchemagia e dicono: "Che un cavallo diventi chiesa! Laltroche diventi altare! Mariedda che diventi statua e Antoneddu che diventi prete!"

Tutto, all'istante, s'avvera. Passa l'orco, entra inquestachiesae domanda: "Signor parroco, ha visto per caso un giovane e una giovane che fuggivano a cavallo?"

"Domine, non sum dignus" risponde il prete.

"Mai ne sia degno! - dice l'orco - dimmi se hai visto due ragazzi a cavallo!" - "Domine, non sum dignus".

Spazientito, l'orco sprona il cavallo e parte come una saetta.

Antoneddu e Mariedda riprendono sembianze umane e ripartono anch'essi. Ma ecco che si vedono, ancora una volta, inseguiti dall'orco. Altra magia, subito avveratasi. I cavalli diventano mare, Mariedda

caddu e partit comente un'ascia de rajù.

A unu tzertu puntu Antoneddu e Mariedda, chi si fin postos issos puru a fuire, si giran e biden sempre s'orcu fattu.

Oramai ischian su de fagher. Un ateru pensamentu e fit fattu: sos caddos sun diventados mare, Mariedda unu pische e Antoneddu su piscadore.

"Duos no chi sun passados?" domandat s'orcu, tottu sueradu.

"Eh! Chi so dae manzanu in circa de leare cuddu pische e non bi potto rescire!" ripondet Antoneddu su piscadore.

S'orcu, dadu chi no nd'at pottidu bogare atzola, ca su piscadore rispondiat sempre su matessi, partit, fruzende comente unu lampu. Antoneddu e Mariedda torran comente fini e fuin in s'atera direzione. Daghi an fattu unu bonu trettu, si giran e biden s'orcu, como sighit poi sighit. Sempre un ateru pensamentu e tottu fit fattu: sos caddos sun diventados unu giardinu, Mariedda una macia de rosa e Antoneddu unu giardinieri.

"Nelzet, bon'omine meu, chi sun passadas duos a caddu fua-

pesce, Antoneddu pescatore.

"Hai visto due giovani passare?" domanda l'orco tutto sudato.

"Ma, io son qui da presto, che cerco di prendere questo pesce e non posso riuscirvi" risponde Antoneddu pescatore. L'orco insiste e quello dà sempre la stessa risposta. Così l'orco riparte come un lampo. Antoneddu e Mariedda fuggono in direzione opposta, ma dopo un buon tratto si voltano e vedono che l'orco non desiste dall'inseguimento. Altra magia, che si avvera subito. I cavalli diventano un giardino, Mariedda un cespuglio di rosa e Antoneddu un giardiniere.

"Dica, buon uomo, sono passati di qua, con i cavalli in fuga, due giovani?" domanda l'orco disperato.

"E' anni e anni che sono in questo giardino, da anni coltivo questo cespuglio di rosa.

"Sempre la stessa rosa?" chiede l'orco spazientito. "Sempre la stessa rosa" risponde calmo Antoneddu. "Allora, non hai proprio visto passare qualcuno?" - " Sono anni che sto qui, per

du?” domandat, disiperadu, s'orcu. “Eh! Chi so annos e annos, in custu giardinu, cultivendelu. Ch'est custa macia de sa rosa e pro issa chi so annos e annos!” risondet su giardinieri. “Sempre sa matessi rosa?” chircat de intrare in cunfidentzia s'orcu, cunvintu chi su giardinieri ischiat carchi cosa. “Eh!No la toccat nisciunu, ca chi so sempre eo!” riponde' su giardinieri sempre abbaidende sa rosa.

“Tando no ch'at passadu nisciunu?” cumintzat a perder sa pascescia s'orcu.

“Eo chi so annos e annos, inoghe, pro custa rosa!” risondet sempre su matessi su giardinieri.

S'orcu dadu chi no nd'at bogadu atzola, partit cun sa baulatza in laras e frastimat: “Antoneddu no s'ammentet de Mariedda e Mariedda no s'ammentet de Antoneddu”. Nadu custu s'orcu iscumparit in mesu a una nue de sulfaru e de fiamas de fogu.

Mariedda e Antoneddu finalmente arrivin in custa biddu. Pro no dare assuconu mannu a su Re detzidin de fagher gasi: Antoneddu andat a su palatu reale e

questa rosa” risponde sempre Antoneddu.

L'orco, fremente di rabbia, e con la bava

sulla bocca, parte, e così bestemmia:

“Antoneddu non si ricordi di Maria, Maria si ricordi d'Antoneddu!”-

Così dicendo l'orco scompare in una nuvola di zolfo e in una fiamma di fuoco.

Mariedda e Antoneddu giungono finalmente alla città.

Per non spaventare il re decidono di fare così: Antoneddu andrà solo al palazzo reale e, per evitare al babbo e alla mamma, che lo credono morto, una emozione troppo forte, scoprirà gradatamente la sua identità. Maria intanto lo attende in un'osteria.

Così fanno, Antoneddu arriva a corte, si fa riconoscere, il re ordina grandiosi festeggiamenti per il ri-

si faghet pianu pianu conosche-re, Mariedda intantu imbarat in s'istera.

Antoneddu arrivit sa corte reale e si fagher conoscher . Su Re ordinat una festa manna pro su fizu ma su fizu no s'ammentat pius de Mariedda, propiu comente aiat frastimadu s'orcu.

Mariedda intantu, poi de aer tantu isettadu a Antoneddu andat a sa corte reale e acciapat sa preparativa de sa festa de su matrimoniu de Antoneddu cun d'una printzipessa de samben reale.

“E ite chi faghes tue? No ses una invitada e ti presentas propriu oe, chi devet isposare su fizu de su Re?” domandat una guardia a Mariedda.

“Eh! – narat Mariedda - propiu pro oussu so ennida, carchi piattu de ricattu m'an a dare. So famida e dae meda sentza mandigare. Si cherides benzo a trabagliare. So pronta a tottu!”

Dadu chi veramente aian bisognu de zente in coghina, faghen intrare a Mariedda a aggiuare.

No s'ischit comente sun andadas, Mariedda e Antoneddu si sun incontrados in unu curridore. Tan-

torno del figlio, ma Antoneddu, per la maledizione dell'orco, dimentica Mariedda.

Mariedda intanto, stancata sid'aspettare va a corte e viene asapere che si prepara il matrimonio di Antoneddu con una principessa.

“Cosa fai tu qua? - domanda una guardia - Non sei invitata e ti presenti proprio oggi che si deve sposare il principe?”

“Ma proprio per questo sono venuta. Penso che mi darete qualche piatto di cibo, ho fame e non mangio da molti giorni. Se vuoi sto qui per lavorare, son pronta a tutto”. Veramente in cucina s'aveva bisogno di persone di servizio e Mariedda viene subito assunta. Non si sa come, Mariedda e Antoneddu si incontrano in un corridoio, Mariedda riconosce Antoneddu che pure è vestito di oro e broccato e così canta:

“Pio, pio, porgo la groppa a marito mio!”

Antoneddu si ricorda subito di Mariedda. Allora la conduce davanti al trono del re. Al babbo e alla mam-

do Mariedda l'at connottu, manca-ri fit bestidu de oro e de brocadu, e si ponet a cantare: "Piu, piu, paro sas groppas a maridu miu!".

Sas damas e sos magiordomos subitu chi cherian bogare a Mariedda ma su Printzipe at cumpresu sa cantone e finalmente connochet e s'ammentat de Mariedda.

Tando, invece de chi la bogare, la leat a manu a manu e la poltat a s'istantzia de su tronu de su Re, giamat su babbu e sa mama e racontat tottu su chi an passadu e comente Mariedda fit rescida a bochire s'orcu e a si salvare. Raccontadu ogni cosa, Antoneddu at domandadu de poder isposare a Mariedda, chi solu issa fit s'amore sou. E si su babbu e sa mama cherian aer su fizu in domo reale devian dare su cunsensu de iposaresi umpare si no si chi fin andadas torra a girare mundu.

Su Re, pro aer su fizu a fiancu sou, dadu chi fit betzu e prontu a lassare su tronu a s'unicu fizu, at dadu ordine chi sa festa deviat esser fatta pro Mariedda.

E gasi est finida sa fola de Mariedda, chi at trampadu sas majias de s'orcu malu.

ma racconta tutte le sue avventure e come Mariedda sia riuscita ad uccidere l'orco e a portare in salvo entrambi.

"Solo Mariedda è il mio amore. Se volete che io viva con voi a corte, dovete consentirmi di sposare Mariedda, altrimenti ce ne andremo in giro per il mondo".

Il re, ormai vecchio e sul punto di cedere il trono al suo unico figlio, ordina allora che la festa del matrimonio sia fatta per Mariedda.

Così finisce la favola di Mariedda che infrange le magie dell'orco cattivo.

II.4 Maria intauladda

Chisti èrani mariddu, muglieri e una figliola, chi si chjamava' Mariedda e viviani in un paesi.

La mamma era vinudda a murì laghendi lu mariddu e la figliola disispiraddi. Primma di murì la muglieri aia dittu a lu mariddu:

"A li vedi chissi botti appicad-di?".

"Anda be', cosa voi di?". Dummanda lu mariddu.

"Chissi botti èrani li mei la di chi t'agghju cuiuaddu. Proa in tuttu lu viginaddu la fèmmina a la cali andiani be'. Chissa sarà la to' muglieri noa! A mi lu prummetti?".

Cussì digendi la fèmmina era ispiradda. Finiddi li funerali, la sera l'ommu aia dittu tuttu a la figliola e aiani dizisu di circa la fèmmina adatta. Finiddu un annu di luttu lu babbu anda in ghjru misurendi li botti a tutti li fèmmine. Misura chi ti misura ma a nisciunu andagiani be'.

Una sera, cumentu ispiraddu da

In un paese vivevano un marito, una moglie e una figlia di nome Mariedda. La mamma muore lasciando disperati il marito e la figlia. Prima di morire, la moglie dice al marito: "Vedi quelle scarpe che stanno appese? Sono le scarpe che ho messo il giorno del nostro matrimonio. Misurale a tutte le ragazze del vicinato: quella a cui staranno bene, sarà la tua nuova moglie". Così dicendo morì. Dopo i funerali, l'uomo racconta tutto alla figlia e decidono di cercare la donna adatta.

Così dopo un anno di lutto, l'uomo andava in giro a misurare le scarpe alle ragazze. Ma erano di una misura che nessuna ragazza le calzava bene.

Una sera, come ispirato dal diavolo, il babbo dice alla figlia: "Figlia cara, hai visto che nessuna ha il piede adatto alle scarpe di tua mamma? Ma io debbo sposarmi per forza, tua mamma me lo ha imposto nel momento della morte. Adesso misura

* Sedini, informatrice Giovanna Deliperi.

lu dimoniu, lu babbu diggi a la figliola:

“Figliola cara, hai vistu chi nisciunu aia lu pedi adattu a li botte di mamma toia. Ma eu mi devu cuiuà pa' forza. Mamma toia mi l'ha importu i lu mumentu di la morti. Avà proa tu a misurati li botti”.

“Cosa è digendi, babbu meu. Eo no possu mai divintà muglieri di babbu meu!”

“No! Mamma toia ha dittu cussì e cussì sarà”.

“Candu è cussì, dèddimi una di a pinsavvi!”

Accò chidda lu mangianu si n'anda a pignì fora in campagna, dardu ad una macchja di listincanu. A poi di tantu pignì si li presenta una femminedda chi li dummanda:

“Cos'hai di pignì, Mariè?”

“Babbu meu si vo' culcà cun meggu, istanotti! Cumentu focciu! Mi vo' cumente muglieri, daddu chi m'andani be' li botti di mamma morta”.

“Dilli, si vo' a te ti devi purtà un vistiri a campaneddi d'oru”.

Cussì Mariedda torra a casa, e la sera, a li pruposti di lu babbu, rispondi:

tu le scarpe”- “Cosa dite babbo! Io non posso mai diventare moglie di mio padre”.

“No, tua madre ha detto così e così sarò”.

“Quando è così, datemi un giorno per pensare”.

Maria, la mattina, se ne va a piangere in campagna, dietro una siepe di lentischio. Dopo tanto piangere, una donnetta si presenta e le domanda: “Perché piangi Maria?”- “Mio padre stanotte vuol coricarsi con me! Come faccio? Mi vuole come moglie, dato che mi stanno bene le scarpe della mamma”.

“Digli che, se ti vuole, dovrà portarti un vestito a campanelle d'oro”.

Maria, la sera, così dice al babbo: “Io sono pronta a fare la volontà di mamma e tua, purché tu mi porti un vestito ornato di campanelle d'oro”.

L'indomani il babbo va alla ricerca del vestito desiderato dalla figlia e finalmente incontra un uomo alto, robusto e scalzo, che gli chiede: “Che

“Eu soggu pronta a fà la vuluntai di mamma e la toia, basta chi tu m'arregghji un vistiri a campaneddi d'oru”.

Lu babbu, lu mangianu, anda in ghjru a circà lu vistiri a campaneddi d'oru. Cerca e cerca chena pudellu agattà, finzamenta, la sera a tardu no acchjappa un ommu mannu, rostu e senza botti, chi li diggi:

“Cosa sei circhendi?”

“Soggu circhendi un vistiri a campaneddi d'oru pa' me' figliola chi devi divintà me' muglieri”.

“E pa' chissu! Toh, m'è lu vistiri!”. Li cunsegna tuttu e si n'anda. Era lu dimoniu in passona!

Ghjunta la sera lu babbu entra i la càmmara di Mariedda e li diggi:

“M'è lu vistiri chi vuli. E avà hai nudda da dì?”.

“Babbu meu! Dèddimi ancora una di di tempu. E' una cosaterribili e vi vo' tempu a rassignavissi!”.

“Anda be' ancora, parò no tintà di pigliammi in ghjru!”

La mangianu Mariedda anda a pignì a chidda macchja di listincanu. No ci passa assai chi si li presenta chidda femminedda...

“Mariedda no ti vogliu vidè pi-

cosa cerchi?”

“Cerco un vestito a campanelle d'oro per mia figlia, che dovrà diventare mia moglie” – “Solo questo? Ecco il vestito”. Glielo consegna e se ne va. Era il diavolo in persona.

La sera il babbo entra nella camera di Maria e le dice: “Ecco il vestito che tu desideri” – “Babbo mio, datemi ancora un giorno di tempo. E' una cosa terribile e ci vuol tempo a rassegnarmi”.

“Va bene. Però non tentare di prendermi in giro”. L'indomani Maria va a piangere dietro la siepe del lentischio e si presenta quella donnetta:

“Maria, non voglio che tu pianga!”

“Come, non devo piangere? Il babbo mi ha portato il vestito con le campanelle d'oro!”.

“Dì ancora a tuo padre che, se ti vuole, dovrà portarti un altro vestito con il sole, le stelle, e la luna”. Quella donnetta era la Madonna.

gnendi!”.

“Cumenti no devu pignì si babbu m’ha arriggaddu lu vistiri acampaneddi d’oru?”.

“Dì ancora a babbu toiu chi si ti vo’ ti devi purtà un altru vistiri di soli, steddhi e luna”.

Chidda femminedda era la Madonna.

La sera lu babbu torra da la campagna e diggi a la figliola:

“Ebbè! Mariè, pinsadda ti sei?”.

“Eh! Babbu, si mi vuliddi istanotti ancora no! Primma mi duviddi arriggà puru un vistiri di soli, steddhi e luna!”.

Lu babbu lu mangianu infattu no istenta ad acchjappà lu dimoni, chi era ghjà prontu cu’ lu vistiri dummandaddu. Auddu lu vistiri di soli, steddhi e luna, lu babbu cuntentu torra a casa cumenti currendi. Di fronti a chista cosa Mariedda s’è disispiradda di più ed è currida a pignì in chiddha macchja.

“No pignì cussì, Mariè! Tandu tu no hai fiducia in ca’ ti vo be’! Devi di’ a babbu toiu, si vo’ ancora insistì, chi ti devi purtà un altru vistiri di taula”.

Li diggi la femminedda, punèndili un bracciu i li spaddhi.

La sera il babbo, al ritorno dalla campagna: “Ebbene Maria, ci hai pensato?” -

“Eh babbo! Se mi volete, stanotte ancora no! Dovrete portarmi un vestito di sole, stelle e luna”.

Il babbo, l'indomani, esce e non tarda a ritrovare il diavolo che era pronto col vestito richiesto. Avuto il vestito il babbo va contento e quasi di corsa dalla figlia. Maria, vedendo così, si dispera e corre a piangere dietro la solita siepe.

“Non piangere così, Maria, allora tu non hai fiducia in chi ti vuol bene. Devi dire a tuo padre che vuoi ancora un altro vestito, un vestito di legno” dice la donnetta, incoraggiandola.

“Ebbene, Maria, allora stanotte?” chiede il babbo.

“No, babbo mio, voglio ancora un altro vestito, di legno”.

Il babbo esce in campagna, trova il demonio pronto con un vestito di legno. Torna a casa e dice: “Stase-

“Embè, Mariè! E tandu istanotti?”. Prigonta lu babbu.

“No! Babbu meu! Vogliu ancora un altru vistiri di taula!”.

Lu mangianu lu babbu esci in campagna e acchjappa lu dimoni prontu cu’ un vistiri di taula. L'ommu no imbara la sera a turrà a casa, subiddu piglia lu vistiri e anda unde la figliola:

“Staseramatessi avarai a divinità muglieri mea. Avali basta! Hai vuluddu un vistiri a campaneddi d’oru e ti l’agghju daddu! Hai vuluddu un vistiri di soli, steddhi e luna e ti l’agghju daddu! Hai vuluddu un vistiri di taula e ti l’agghju daddu! Avali no v’è nudda di dummandà. Avali dummandu e urdinegghju eu: istanotti ti devi culcà cun meggu e sarai la muglieri noa chi m’ha signaladdu mamma toiamatessi. Intesu? E no andà più a loggu da casa!”.

Lu babbu torra a campagna e Mariedda cumencia a disispirassi. Piegni e piegni e si vulia megliu morta! Ma no tarda a prisintassi chidda femminedda:

“Mariedda, finila di pignì. Fai una cosa, pòniddi lu vistiri a campaneddi d’oru sottu, dabboi lu visti-

ra stessa devi diventare mia moglie, adesso basta. Hai voluto il vestito a campanelle d’oro, e te l’ho dato. Hai voluto il vestito di sole, stelle e luna, e te l’ho dato. Hai voluto il vestito di legno, e te l’ho dato. Adesso comando io. Stanotte dormirai con me e sarai la nuova moglie che mi ha indicato la tua stessa mamma. Sia inteso e non muoverti da casa”.

Il babbo torna in campagna e Maria comincia a disperarsi. Non tarda a presentarsi quella donnetta: “Maria, smettila di piangere, fa così: indossa per primo il vestito dai campanelli d’oro, poi il vestito di sole, luna e stelle, e sopra questo, il vestito di legno. Io ti proteggerò sempre”. Tocca la fronte di Maria e scompare senza aprire la porta. Allora Maria capisce che quella donna era la Madonna, si fa il segno della croce e si prepara a fare come le è stato raccomandato.

Così vestita va via da casa, alla ricerca di padroni onesti e buoni. Cammina cammina arriva a palazzo reale. Tutti, vedendola vestita così, la chiamavano Maria “Intauladda”. Si presenta al portone posteriore del

ri di lu soli, steddhi e luna e dabboi ancora innantu lu vistiri di taula e ti n'andi da casa toia. Eu t'ava-
ragghju sempre a prutiggi!". Dittu cussì, tocca la fronti di Mariedda e si n'anda senza abbrì la ghjanna. Mariedda ha cumpresu tandu chi la femminedda era la Madonna! Si faggi lu segnu di la Santa Crogi e faggi cumentu l'è staddu raccumandaddu. Vistudda cussì, esci da casa e anda paresci paresci, in cerca di fà la ziracca in casa di padroni onesti e boni. Andendi, andendi anda a finì i lu palazzu reali. Tutti, vidèndila vistudda in chissa maniera, pigliani a chjammalla Maria Intauladda. Chistha si presenta a la purtali di darredu di lu palazzu reali e incontra un'altra femmina, chi parìa una mamma. "Bona mamma mea! Soggu una disgraziada, orfana, in cerca d'esse pigliada a trabaglià. Soggu fà di tuttu e puru a manifestà l'animali, cumentu li cavaddi...".

E cussì Mariedda entra i la servitù di casa reali, e lu trabagliu era mantinì be' lu cavaddu di lu Principi. Una dì chistu Principi è faladdu a l'istaddi pa' piglià lu cavaddu soiu, palchì aia d'andà a una festa,

palazzo e incontra un'altra donnetta che sembrava una mamma.

"Buona mamma mia! Buona mamma mia! Sono una disgraziata, orfana, cerco lavoro. So fare un po' di tutto e mi curo anche di animali, come cavalli..."-

Così Maria entra a far parte della servitù di casa reale e viene incaricata di badare al cavallo del principe.

Un giorno il principe scende nella stalla per prendere il suo cavallo, poiché doveva andare a una festa in campagna con amici principi, conti e dame del regno.

"Maria Intauladda - dice il principe - preparami il cavallo coi finimenti più belli e preziosi, perché devo andare a una festa e voglio fare una gran figura".

Maria prepara tutto e, di proposito, dimentica di mettere lo sperone al principe. Questi parte velocemente ma, incontratosi con la comitiva, s'accorge che gli manca lo sperone. Per Maria si prepara la punizione.

in campagna, cu' l'amigghi principi e conti, principessi e dami di lu regnu. "Maria Intauladda, - diggi lu Principi - priparami lu cavaddu cu' li finimenti più beddi e priziosi palchì ogghj agghju d'andà a una festa e vogliu fa' una grandi figura".

Mariedda pripara tuttu e, a posta, si dimenticheghja di punì l'isproni a lu Principi. Chistu parti a tutta fua ma candu s'era incuntraddu cu' l'altri s'è avvistutu chi no aia un isproni. Era pronta la punizioni pa' Mariedda! Edda, parò, era isciudda da casa reali pa' andà a lu loggu di la festa e primma d'arrivà inghì si n'aia buggaddu lu vistiri di taula e l'aia cuaddu in una macchja imbarrendi cu' lu vistiri di soli, steddhi e luna. Parìa una principessa, la più bedda! I la festa badda solu cu' lu principi, chi si n'innammureghja. "No t'agghju mai vistu. Di cali regnu sei?".

Dummanda lu spasimanti.

"Eu soggu di lu regnu di li "Isproni" - diggi Maria. Finidda la festa, Mariedda si n'anda e si vesti torra cu' lu vistiri di taula e furriegghja, primma di lu Principi, a casa reali. Turraddu, lu Principi anda in cerca di Maria pa' punilla pa' lu fattu di

Questa però esce di casa, per andare anche lei alla festa. Giunge sul posto, si toglie il primo vestito, lo nasconde in una siepe e rimane col vestito di sole, stelle e luna. Sembrava una principessa, la più bella. Balla col principe, che se ne innamora.

"Non ti ho mai visto, di quale regno sei?"- le domanda, il principe. "Io sono del regno dello sperone" dice Maria.

Finita la festa, Maria se ne va, si rimette il vestito di legno e torna prima del principe a casa reale. Il principe, appena torna, cerca Maria per punirla per la dimenticanza.

"Non era certo come te, quella che ha ballato con me alla festa!" - dice il principe col pensiero sempre rivolto a quella.

"E di quale paese era?" - "Del regno dello sperone" - "Mai sentito il nome di questo regno".

Un'altra volta, in occasione di un'altra festa, il principe va a prendere il cavallo:

l'isproni.

"Altru che te era una chi ha baddaddu cun meggu a la festa!". Diggi lu Principi, sempri pinsendi a chidda.

"E di ca' paesi era?"

"Di lu regnu di l'Isproni".

"Boh! Mai intesu muntia di chistu regnu".

Un'altra di chi v'era una festa simmili lu principi anda a piglià lu cavaddu.

"Mi raccumandu, Maria Intauladda, no fa' che l'altra volta, di lasammi l'isproni". Si raccumanda lu principi chi, senza vulellu, intindia un'attrazioni pa' la piccinna. Mariedda parò, sempri a posta, chista volta no l'ha missu una staffa. Lu principi, pinsendi a chidda principessa, no s'è avvistu chi li mancava una staffa ed era partuddu currendi pa' incuntrassi cu' la cumitia. Puru Mariedda l'era andadda fattu e primma d'arrivà a la festa s'àià cambiaddu lu vistiri ed s'era prisintadda cun chissu a campaneddi d'oru. Lu principi, appena l'ha vista l'ha cunnisciudda da la faccia, ma è imbaraddu incantaddu da lu vistiri, mai vistu. Baddani sempri impari, a baddu fissu, e a un certu

"Maria Intauladda, non fare come l'altra volta" - raccomanda il principe, che sentiva una certa attrazione per la fanciulla.

Maria, questa volta, volutamente, dimentica la staffa. Il principe non s'accorge che gli manca una staffa e va di corsa ad incontrarsi con gli amici. Anche Maria parte e, prima d'arrivare sul luogo della festa, si toglie due vestiti e rimane con quello dei campanelli d'oro. Il principe, appena la vede, la riconosce, ma rimane stupito di quell' abito mai visto. Ballano sempre insieme

"Di quale regno sei, bella principessa?" - "Non sono principessa, ma appartengo al regno delle staffe" e continuano il loro ballo.

Il principe ne è proprio innamorato; giunto il momento di separarsi, dona alla fanciulla un diamante per ricordo e la invita al suo palazzo. Maria prende il diamante e va via subito, e aspetta il principe nella stalla. Il principe è così felice, quando rientra, che dimentica di punire Maria, che ha dimenticato la staffa.

puntu, lu Principi dummanda: "Di cali regnu sei, bedda principessa?"

"No soggu principessa ma soggu di lu regnu di l'Istaffi". E sighi a baddà senza fassi cunniscì.

Lu Principi n'era propriu innamuraddu! Candu è ghjuntu lu momentu di siparassi rigala a la bedda dama un diamanti, pa'ammentu di la festa inviddèndila a casa reali. Maria piglia lu diamanti e parti a l'impruisu. Torra a punissi lu vistiri di taula e furriegghja a casa reali, i l'istaddi asittendi lu Principi. Chistu è furriaddu tantu cuntentu chi s'è ismintiggaddu finza di puni Mariedda pa' la dimintiganza.

"Altru che te - diggi a Mariedda lu principi - altru che te era la principessa ch'agghju vistu ogghj a la festa!" "E chista, di cali regnu era?". Dummanda Mariedda.

"Di lu regnu di l'Istaffi!"

"Mah! Mai intesu chistu regnu di l'Istaffi! Devi essè viginu a chissu di l'Isproni!". Diggi Mariedda accarizzèndisi i la busciaccara lu diamanti ricivuddu.

Lu principi, pinsendi e dummandi a li so' ministri undi èrani lu regnu di l'Isproni e di l'Istaffi, senza avè una risposta, cadì maladdu

"Non era certo come te, la principessa che ho visto oggi alla festa!" dice il principe. "Chissà di quale regno era" dice Maria. "Del regno della staffa" risponde il principe. "Mah! Mai sentito questo regno della staffa! Deve essere vicino al regno dello sperone" dice Maria, accarezzandosi nella tasca il diamante ricevuto.

Il principe, pensando e chiedendo ai suoi ministri dove siano questi regni dello sperone e della staffa, senza avere mai una risposta, si ammala di malinconia. Non mangiava e non beveva più. In casa reale erano disperati, perché non sapevano che cosa avesse.

Un giorno Maria trova la regina che piange in giardino.

"Maestà! Posso sapere la causa del suo dolore?" domanda Maria.

"Tu non puoi far nulla. Il mio figliuolo è ammalato di una malattia sconosciuta, e certamente morirà presto" risponde la regina sfogandosi come una qualunque mamma.

"Se mi lasciate preparare una

di malincunia. No magnava né bia! In casa reali era una disispirazioni. Una dì Mariedda agatta la Regina pignendi i lu giardinu.

“Maistà! Possu sabè cos’ha?”. Dummanda Mariedda.

“Tu no poi fa’ nudda. Lu me’ figliolu è maladdu di una maladdia chi no è cunnisciudda da nisciunu i lu mondu e di certu no tardarà a murì!”. Rispondi la Regina cumentu una mamma cumuni.

“Si mi lasseddi fà una maccaronnada e vi la feddi magnà, vostru figliolu torra a sanà!”.

E cussì hani fattu la proa. Mariedda pripara un piattu di maccarroni cundiddi be’ e cun chiddu diamanti in mezzu. La Regina entra i la càmmara di lu figliolu, li presenta chiddu piattu e lu invidda a magnà. Lu principi no vulia magnà.

“No ni vogliu!”. Zicchirriegghja lu principi, pinsendi a chiddi regni...

“Assagghjali alumancu!”. Lu prega la mamma.

Chiddu, pa no iscuntintà la mamma, piglia li maccarroni e cun la furchetta ghjra e righjra, propriu cumentu un maladdu chi no ha gana di magnà, a la fini ac-

maccheronata, e se voi la fate mangiare a vostro figlio, egli guarirà”. La prova viene tentata. Maria prepara la pasta, la condisce bene e in mezzo vi mette quel diamante. La regina si presenta al figlio con il piatto di pasta e l’invita a mangiare.

Il principe non vuole assaggiarla.

“Non ne voglio!” dice, mentre pensa continuamente a quei

regni....”Gustane un po’, almeno” prega la mamma.

Il giovane per accontentarla, prende il piatto dei maccheroni e, con la forchetta, li gira e li rigira, proprio come fa un malato che non vuole decidersi a mangiare, quando trova in mezzo ai maccheroni il diamante che aveva regalato alla sua bella.

“Chi ha cucinato questi maccheroni? - grida il principe come un forsennato - lo voglio sapere subito!”. La mamma, temendo le ire del figlio: “Figlio mio, non gridare, ti farà male! E’ stata la stalliera a cucinare quel piatto, perché ha detto che ti avrebbe guarito. Ed io ho tentato

chjappa in mezzu a limaccarroni lu diamanti soiu chi aia rigaladdu a chidda principessa.

“Ca’ l’è chi ha cottu chisti maccarroni? - buggiegghja cumentu un dannaddu lu principi - lu vogliu sabè subiddu!”

La mamma, timmendi lu figliolu, cumentu pa’ iscusassi:

“Figliolu meu, no buggià chi ti faggi mali! Ti lu diggu! E’ stadda la staddera a fatti chissi maccarroni, digendi chi t’avaristia sanaddu. Ed eu agghju tintaddu tuttu pa’ videtti cumente primma, sanu e forti”.

Lu principi si ni lampa da lettu e curri a la ghjanna pa’ andà a càccia la staddera Maria Intauladda. Ma edda era ghjà i la ghjanna pa’ sabè cos’era succidendi. Li dui s’incontrani:

“Tu sei chissa chi mi vo’ piglià in ghjru! Bogatinni chissu vistiri di taula!”.

Urdineghja lu principi, e Mariedda senza esità s’ispoglia e sotto v’era lu vistiru di soli, steddhi e luna.

“Ah! Sei tu tandu la principessa di lu regnu di l’Istaffi? Bogatinni chissu vistiri!”.

Mariedda si ni bogga lu vistiri e

tutto per vederti come prima, sano e forte”.

Il principe si butta dal letto ed esce per cercare la stalliera, ma questa era già sulla porta, così i due si incontrano:

“Tu sei quella che mi vuol prendere in giro. Togliti quel vestito di legno”. Maria, senza esitare, se lo toglie e

sotto appare col vestito di sole, stelle e luna.

“Sei dunque tu, la principessa del regno delle staffe? Togliti quel vestito” dice ancora il principe. Maria si toglie il vestito e resta con quello dai campanelli d’oro. Allora il principe comprende che il suo amore è Maria e, sano e forte come prima, l’abbraccia.

Laregina e il re sono commossi, approvano il fidanzamento e ordinano le nozze del principe con Maria, non più “intauladda” ma incoronata.

Bibliografia

Link

archividelsud

associazione

www.archividelsud.it

CONTOS STORIE IN VIAGGIO

è il periodico dell'associazione Archivi del Sud. Ha lo scopo di divulgare l'attività di ricerca che l'associazione porta avanti dal 1992 nel campo della letteratura di tradizione orale, con particolare riferimento a quella della Sardegna e dei paesi del Mediterraneo.

La rivista è un mezzo per continuare a tramandare le storie delle tradizioni popolari di tutto il mondo con l'auspicio che, attraverso la scrittura, possano rientrare nel solco dell'oralità e ritornare ad essere raccontate. Perciò si rivolge non solo agli studiosi, ma anche a genitori, maestri, bibliotecari, e a tutti coloro che abbiano piacere di ritrovare i racconti nella forma il più vicina possibile a quella della narrazione orale.

Ricerche e traduzioni dall'inglese
ENEDINA SANNA

Con la collaborazione di

Redazione ed editing
ANTONELLA SANNA

Revisione grafia testi in sardo
CLARA FARINA

Grafica
MICHELE RANDO

Stampa
EUROGRAFICA, MACOMER

Finito di stampare nov. 2007

Dicembre 2007 - n° 7

archividelsud

associazione

Rivista realizzata con il contributo di



**MINISTERO PER I BENI
E LE ATTIVITÀ CULTURALI**



**REGIONE AUTONOMA
DELLA SARDEGNA**

Registrazione Tribunale di Sassari n. 388 del 29/01/2002